

Il Sud e il lavoro Se un ministro ignora le leggi e scopre il cavallo

Ho letto sull'Unità la lunga intervista di Carniti sul suo nuovo incarico nell'Iri, e l'articolo del ministro De Michelis apparso nel quadro della inchiesta del nostro giornale sulla politica del lavoro e della occupazione, e mi pare giusto intervenire per un chiarimento necessario. A leggere questi testi si ha infatti non solo la netta sensazione che il Mezzogiorno e i suoi disoccupati, con quelle idee e quei progetti, possono rassegnarsi a un ben triste destino (progetti, idee, vaghe, conditi con un po' di retorica); ma si capisce bene che questi uomini di governo non conoscono neppure la realtà meridionale, i progetti e le leggi che già esistono, i nodi concreti che occorre sciogliere.

Non escludo con ciò affatto necessari progetti di industrializzazione. Ma è certo che, nell'epoca in cui viviamo, è difficile immaginare che nel Sud progetti di industrializzazione, pur necessari, siano decisivi per l'occupazione. La grande occasione è, invece, il territorio. Si immagini una operazione di recupero del territorio devastato dall'abusivismo e dalla edilizia legale selvaggia: un recupero che vuol dire intervento sulla condizione idrogeologica, acqua, strada, servizi, interventi sulle abitazioni. Si pensi quindi alla gigantesca e splendida impresa del recupero urbano di grandi centri come Napoli, Palermo, Catania. Si rifletta sui termini di un programma di modernizzazione dei trasporti e delle infrastrutture che tragga fuori il sistema ferroviario meridionale dalla condizione tragica di arretratezza nella quale versa, che abbiliti i sistemi portuali a svolgere un ruolo attivo e definitivo nel Mediterraneo, che recuperi tutta la viabilità minore e

completi alcune grandi arterie viarie. E infine, si abbiano presenti le dimensioni di un programma di disinquinamento del territorio e delle acque, interne e marine. Si scoprirà, allora, che questa non è solo oggi la condizione di base per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno, ma è altresì la più diretta e immediata occasione per dare lavoro a centinaia e centinaia di migliaia di persone: edili, tecnici, architetti, ingegneri, addetti ai terziari e a professioni sofisticate, ma anche piccoli artigiani, imprese minori da trarre fuori dalla illegalità. Se non si scioglie questo nodo non si farà mai un passo avanti.

Ma non c'è solo il problema — singolarmente assente dalle dichiarazioni di Carniti e di De Michelis — ci sono anche disponibilità finanziarie, leggi vigenti, e persino progetti, che almeno un ministro della Repubblica non dovrebbe ignorare.

Nel nostri convegni di Palermo, Messina, Roma, e in alcune iniziative parlamentari, abbiamo fatto un elenco minuzioso di queste disponibilità e di questi strumenti: e quei documenti sono sempre lì, anche se i mass-media, attenti al colore delle cravatte di De Mita, vi hanno steso attorno un continuo silenzio. Non posso qui rifare quell'elenco, ma posso accennare ad alcuni esempi.

Uno di essi, il più immediato, è il condono. Questa legge sciagurata, se fosse applicata, esporterebbe dal Mezzogiorno, sottraendola ai Comuni privi spesso persino di fogni, 8-10.000 miliardi, destinati ad essere inghiottiti in modo indistinto dal bilancio dello Stato. Poiché, invece, sta miseramente fallendo, porterà via solo 2-3.000 miliardi, la-

sciando il territorio in condizioni di assoluta ingovernabilità. Basterebbe modificare la legge, renderla praticabile, vincolare i proventi al territorio per avere una entrata di 3-4.000 miliardi, da investire subito, attraverso i Comuni, in opere sul territorio. E i proventi del condono, insieme ad alcune leggi di recupero, come quelle che abbiamo strappato alla Regione Siciliana, in connessione con i fondi disponibili per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno possono già dare vita ad un grande concreto programma di recupero del territorio meridionale.

Nel Mezzogiorno — secondo esempio — sono spesso inattuati o in grave ritardo le leggi nazionali della casa. Ma i bilanci di molte regioni del Sud traboccano di risorse non impiegate e che potrebbero essere canalizzate al recupero urbano. E, infine, lo Stato non spende più neppure una lira per la casa, e utilizza ormai solo in parte gli stessi proventi ex-Gesca. Utilizzare i residui cospicui e l'attuazione delle leggi secondo programmi organici sarebbe già molto: ma il recupero delle grandi città del Sud deve essere un tema centrale di quel nuovo piano pluriennale della edilizia che da due anni richiediamo (si è esaurita la legge 457 del 1978), e delle politiche di spesa regionale. E non è vero che non esistono idee, studi, progetti, capacità.

Un terzo esempio sono le ferrovie. Nel periodo della unità nazionale, per la nostra iniziativa (ci scusi il compagno De Michelis) furono varate due delle più grandi leggi di investimento del dopoguerra: il piano pluriennale della edilizia e, appunto, il piano delle ferrovie, che è finanziato con 45.000 miliardi, riservati al Sud per il 40%. Con

il pentapartito, nonostante la buona volontà di due ministri socialisti dei trasporti, queste leggi si sono arenate. Perché, invece di discutere del futuro, non possiamo discutere sul modo di realizzare rapidamente le opere previste e di interrarle?

Ci sarebbero molte altre domande da rivolgere a uomini di governo. Per esempio sarebbe interessante sapere quale fine abbia fatto la legge di difesa dell'ambiente marino, perché la legge sulla difesa del suolo è ferma da anni in Parlamento, come mai la legge finanziaria '86 abbia provocato il taglio degli investimenti delle telecomunicazioni nel Mezzogiorno.

Ma mi fermo qui, e preferisco concludere con una autocritica. Se è irritante ascoltare uomini di governo che periodicamente riscoprono il cavallo e pestano l'acqua nel mortaio, c'è da chiedersi altrettanto perché le nostre analisi, le nostre proposte, i nostri progetti così più seri siano rimasti generalmente inutili. Una domanda che ha una risposta politica. L'opposizione costruisce se non è solo programmi ma movimento di massa su obiettivi concreti e specifici. Ed è stato questo il nostro limite, con alcune lodevoli eccezioni (come è stato in alcune zone della Sicilia il movimento sul condono, che era un movimento di massa sul territorio). Senza che la gente si muova, incalzi Comuni, Regioni, Stato non servono a nulla i discorsi, o i Commissari straordinari, o le agenzie del lavoro, o qualunque altro marchingegno. La politica è davvero inutile se è solo dialogo tra personaggi, ed è invece una condizione vitale se è la politica della gente e dei problemi reali.

Lucio Libertini

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

«Tango» su Natta: a molti non è piaciuto ma non è giusto gridare allo scandalo

Caro direttore,

non sono stato mai entusiasta di Tango. Non mi piace il turpiloquio, mi dà fastidio il goliardismo, ecc. Ma l'ultimo numero dedicato a Natta ha superato ogni limite. Non capisco cosa ci sia di divertente in un inserto che riempie di soddisfazioni i nostri nemici, in quanto dà una mano a tutti quelli che da molto tempo vanno predicando sulla «inutilità» del Pci, sulla sua incapacità a fare politica, sul suo asserragliarsi in una visione delle cose vecchia e superata. E poi: si tratta pur sempre di un «inserto» dell'Unità che è il giornale del Pci. E allora va benissimo superare e abolire ogni forma di culto della personalità, ma un po' di rispetto, sul giornale del Pci, per il segretario del Pci, non sarebbe opportuno? No: veramente ritengo che l'esperienza di Tango sia negativa, da tutti i punti di vista.

MICHELE DESIATO
(Torino)

Staino. È stata, certamente, una scelta ardua. Non parliamo dei giornali di altri partiti, qualunque essi siano. Non esiste nessun giornale al mondo che organizzi e diffonda la satira su se stesso o sui suoi amici. Siamo allora impazziti, come insinua qualche compagno in qualche lettera? Io non credo.

Credo invece che anche la scelta di ospitare Tango fra le pagine dell'Unità rientri in uno sforzo più generale che da anni stiamo compiendo per la democrazia, per la libertà, per la tolleranza, per la laicizzazione della battaglia politica e culturale. E credo anche che saper ridere su se stessi, cioè mantenere sempre una forma di autoironia critica, sia un grande fatto e una dote importante di ogni uomo, di ogni dirigente politico, e anche di ogni partito. Decidendo la pubblicazione di Tango, noi non abbiamo voluto né vogliamo offrire «agli altri» la dimostrazione della nostra democrazia e della nostra tolleranza. Non ricerchiamo patenti per essere abilitati non so a che cosa. Siamo una grande forza democratica e riformatrice che vuole innovare non solo nell'economia e nella politica, ma anche nel costume degli uomini e di ciascuno di noi.

Per queste ragioni io difendo la scelta che fu compiuta, a suo tempo, di fare uscire Tango. La ritengo giusta e coraggiosa. Voglio aggiungere anche che, in generale, Tango riesce a farmi divertire, a farmi sorridere: e questo mi sembra un fatto importante per la nostra vita e per il nostro lavoro.

Significa, ciò che ho detto, che mi piacciono, o che ritengo ben fatte tutte le cose che leggo su Tango? Non è così. Anche a me non piacciono le volgarità, che ritengo inutili e dannose. Anche a me non piacciono i goliardismi e i fashi giovanilismi.

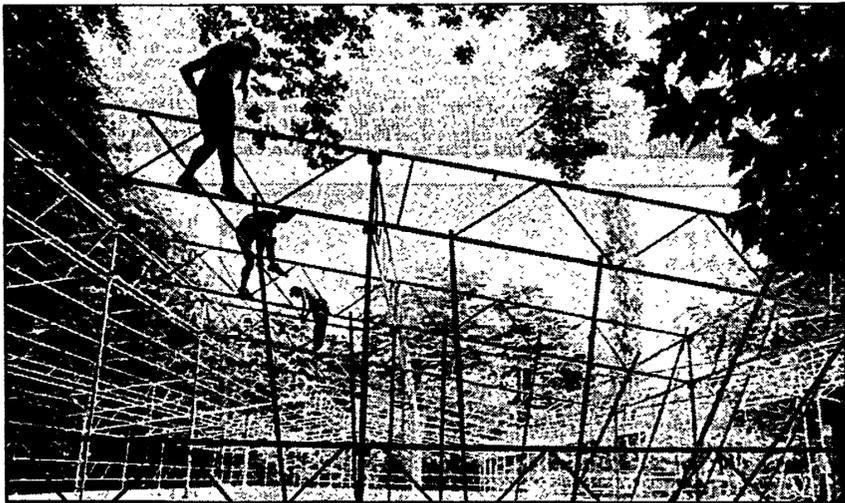
Sergio Staino ha scritto, in un'intervista, che la vita dei periodici satirici è stata sempre breve. Io mi auguro che la vita di Tango sia lunga e che la sua lettura sia divertente. Mi auguro anche che, insieme, quelli di Tango e quelli dell'Unità, possano contribuire a rendere più civile e tollerante la nostra società, più libero il dibattito politico. Naturalmente, questo esige uno sforzo grande, anche di carattere culturale: ed esige senso di responsabilità e di misura. Penso che possiamo lavorare insieme, proficuamente, in questa direzione.

In quanto agli altri, a quelli cioè che hanno tentato un'ennesima piccola provocazione anticomunista a proposito del Tango su Natta, non voglio spendere una sola parola. Per la conduzione democratica del nostro giornale, dei suoi inserti, delle sue iniziative editoriali, non accettiamo lezioni da nessuno degli attuali direttori dei grandi quotidiani. E tanto meno da Forattini. All'amico Giovanni Ferrara, che ci ha criticato per avere noi abbandonato una nostra immagine e un nostro costume di serietà, e che mi incita a scrivere articoli, anche se fuorvi, per discutere se è vero o no che il Pci è «fuori controllo», «inutile», «emarginato dalla vera battaglia politica», vorrei replicare dicendo due cose. Non credo che noi abbiamo abbandonato il nostro costume di serietà: e non credo nemmeno che l'autoironia critica contraddica questo costume. In quanto all'incitamento a scrivere, non credo ce ne sia bisogno. Ne ho scritti molti di articoli sul tema suggerito da Ferrara. Saranno pure noiosi; e questo è colpa mia. Ma non è mia colpa se Giovanni Ferrara non li legge.

FESTA DELL'UNITÀ Milano alla vigilia del grande appuntamento Parco Sempione si veste così

MILANO — Giorni d'agosto. La città è come dovrebbe essere: cioè circolare, amabile, pedonabile, meno selvaggia, spietata e cruenta del solito. Passerà, fra una settimana o due, i comunisti legono il barometro. Il rischio è grosso: se scende, è una minaccia per la Festa dell'Unità, che sta per cominciare e che ha già sopportato un cumulo ineguagliabile di temporali. Metaforici, ovviamente. Ma violenti, cattivi, astiosi. Sono parole rimbalzate sulle pagine del giornale: da una parte «Repubblica», dall'altra Montanelli, in gara.

Dopo le vivaci polemiche «ecologiche», nascono le strutture, nel più ostinato rispetto del verde, che dovranno ospitare dal 28 manifestazioni politiche e culturali, dibattiti e spettacoli. L'ambizione di modificare per due settimane il ritmo della città



MILANO — Al Parco Sempione nasce la cittadella che per due settimane ospiterà la Festa nazionale dell'Unità

L'oggetto di tante apprensioni è stato naturalmente il verde del Parco Sempione, che i comunisti («invasione rossa») andranno a distruggere, a calpestare, a cancellare.

Il Sempione è il parco più centrale e popolare di Milano, tra il Castello, l'Arena, l'Arco della Pace. Lambisce i quartieri di vecchia edificazione, lussuosi oppure economici e malandati. Ha il suo verde ordinato e innaffiato, le sue aiuole ingiallite dai giocatori di pallone, le sue periferie emarginate e degradate, tra il parcheggio abusivo, lo spaccio della droga, le cacche dei cani. Si è trasformato ormai in una cittadella senza fortificazioni di tubi innocenti rapidamente smontabili, di palcoscenici, ristoranti, stand, piattaforma, magazzini, pesche, giochi, teatrini, librerie, cresciuti nell'ostinato rispetto dell'albero e del ramo. Vuoli mettono tristezza, sembrano dare ragione ai detrattori, agli accusatori. Fra qualche giorno si popoleranno. Migliaia di migliaia di persone, popolo comunista e non solo comunista. Perché la Festa ammette tutti: operai proletari, operai piccolo borghesi, operai tecnologici, impiegati del settore e finanziari, intellettuali senza ferie, uomini della pubblicità, cantanti e architetti, politici e cuochi, con il sacco a pelo e senza. Non si paga nulla, nemmeno la coccarda (che non è più quella anni Cinquanta di finta seta rossa e tricolore arricchita attorno ad uno spillo per il bavero della giacca, ma è solo un lucido autoadesivo). Ma sarebbe meglio pagare e anche molto o almeno in proporzione per quei che si vedrà, che sarà davvero tanto, perché la Festa è costata

molto (abbiamo gettato miliardi su miliardi bene informati) e i comunisti sono benefattori dell'umanità, ma di soldi ne hanno sempre pochi (basterebbe leggerli il bilancio di questo medesimo giornale).

Oltre tutto la Festa dell'Unità, da sempre forse e in particolare in questa città, vanta il coraggio degli esperimenti.

Arriva il, tra agosto e settembre, per dimostrare che un parco si può viverlo senza distruggerlo e soprattutto che esiste un ingresso soft, dopo vacanze, nel tempo di pochi volti fantastici del lavoro ritrovato, che è poi la specialità di Milano. Si potrebbe continuare con un «spurtroppo», perché un po' di umanità in più in città se la meriterebbe. Ma è sempre peggio e l'umanità è sempre meno, nello spirito di una città dei grandi affari, dei rampanti, dei manager, della fretta, di Berlusconi. Insomma i co-

munisti si propongono ambiziosi di modificare il ritmo di Milano, di produrre cultura, quando di cultura non ce n'è, e i film sono quelli di sei mesi prima e i teatri dormono, sognando piemoni e repliche a ripetizione. E poi la politica.

È un proponimento che vale per una quindicina di giorni, dal 28 agosto al 14 settembre quando Natta chiuderà la festa. Ma in due settimane di cose ce ne sono un'infinità. Anzi i comunisti il loro programma l'hanno riempito a dismisura, per rispettare il tema della mostra, che è poi la scienza e per non perdere colpi nell'attualità politica, confezionando, per respingere l'accusa di tristezza e seriosità, spettacoli con una dichiarata vocazione ducenaria: Rod Stewart canterà il rock, Renzo Arbore suonerà il clarinetto, Gino Paoli suonerà, Carla Fracci danzerà e, per accontentare anche gli

altri, ballo ilscio tutte le sere. La politica parlerà di solidarietà internazionale e di diritti civili, di programmi e alleanze di governo, di modelli economici, di cultura della sinistra, di giustizia sociale ed efficienza dello Stato, di disarmo e sicurezza, di Stati Uniti e Unione Sovietica, di Finanza e Borsa. Sul tema della cultura e della scienza si incontreranno studiosi come il premio Nobel Carlo Rubbia, come l'oncologo Umberto Veronesi, come il filosofo Giulio Giorello, e, ancora, come Jean Ellenstein, Carlo Bernardini, Cesare Musatti, Gianni Baget Bozzo, Michele Salvati, Massimo Ilva, Melina Mercouri, Claire Bretecher, José Saramago, Isabella Billington.

Un collegamento video metterà in contatto il pubblico della Festa con il premio Nobel per la Pace, Desmond Tutu, leader della lotta all'apartheid. Saranno in tutto un centinaio di dibattiti

per seicento protagonisti, per alcuni dei quali saranno a disposizione argomenti «triviali», pubblicità, ad esempio, e moda, che rinnova il look della Festa e propone persino alcune sfilate, tanto per vivere in sintonia con la città, che, si sa, da anni si vanta d'essere una capitale di stilisti e prêt-à-porter.

Milano, oltre alla moda, ha ispirato, per confermare la sua vocazione scientifico-tecnologica (è pur sempre la patria del Politecnico e, per il futuro, forse, di una delle prime tecnocittà italiane), anche il tema della mostra principale: la scienza, trascritta nei suoi rapporti con i diversi momenti della vita umana (la salute, la metropoli, l'energia, l'innovazione, il lavoro). Spiega un comunicato degli organizzatori: l'obiettivo è illustrare «processi e risultati della Scienza in diversi campi dell'agire umano e cercare così di superare l'indifferenza verso le con-

quiste della Scienza e insieme un atteggiamento che affronta il rapporto con le conquiste scientifiche in termini esclusivamente fantastici. Seguiranno mostre sulla pubblicità, sulla moda, sul quarantesimo della Repubblica, sul cento anni della Lega delle cooperative. E ancora incontri-dibattito con i luminari della medicina, con i sociologi, con gli esperti, tanto per segreti e progressi della scienza medica.

Seguiranno per andare alle cifre nude e crude, diciassette ristoranti, sedici centri di ristoro, cinque bar speciali, dodici bar normali (la differenza la si verificherà in campo), undicimila posti a sedere, giovani, donne, metri quadri di mostre, mille e cinquecento metri quadri di libreria, quattro punti spettacolo (l'Arena, il Teatro del Castello, il Teatro Burri, il Dancing), il centro dibattiti, il Caffè delle donne, lo Spazio giovani. Alla fine contano gli organizzatori, le strutture copriranno quarantamila metri quadri su 50 ettari di Parco. Quanto basta per spaventare verdi, ecologi, ambientalisti. Ma tutti assicurano che è stato fatto per il meglio per non rovinare l'erba e tanto meno gli alberi.

Del resto che il parco si usi fa bene anche al parco, tanto più che per la Festa verranno costruiti impianti permanenti che torneranno poi utili a tutti: dalla luce alle fognature.

I comunisti insomma pensano proprio a tutto. Dimenticavamo tram, bus, metro, inviti a lasciar a casa l'auto, «campagna di sensibilizzazione all'uso dei mezzi pubblici quando si richiede il centro storico alle auto private. Quasi a esorcizzare la fine dell'amministrazione di sinistra (sarebbe il primo anniversario) tornano a governare la città, mettendo in gioco progetti, idee, organizzazioni, come se la giunta l'avesse rifatta intanto? Un po' di vita e molte migliaia di persone in più per la città, che, dicono orgogliosamente, sarà una capitale della politica». Che è poi la vecchia, antichissima ambizione di Milano, che si è sempre dovuta accontentare di esser solo «città morale», riscoprendo altrettanto vecchie rivalità. La sfida del fine agosto è alla «Festa più grande».

Oreste Pivetta

No alla scelta nucleare? Ma allora indichiamo le altre fonti di energia

Caro compagno direttore,

mi comunicati che la Federazione comunista ternana è fortemente impegnata a raccogliere le firme di adesione alla richiesta di svolgere un referendum consultivo sul nucleare, vorrei sottoporvi due considerazioni sulla campagna referendaria che proponiamo.

La prima è positiva e riguarda il largo apprezzamento suscitato dalla proposta del referendum consultivo: un apprezzamento che deriva dal convincimento, oggi molto diffuso, che spetti al popolo italiano decidere le strategie energetiche che il Paese dovrà adottare nei prossimi vent'anni.

La seconda è negativa e riguarda la formulazione dei quattro quesiti sui quali si dovrebbero esprimere gli italiani: essi appaiono di non facile lettura e quindi risultano di difficile comprensione per la gran parte dei cittadini. Se la prima considerazione ci dà fiducia e ci spinge ad intensificare il lavoro per conseguire di slancio l'obiettivo delle 30 mila firme che ci siamo prefissi, la seconda, al contrario, ci pone qualche preoccupazione sulla reale possibilità di coinvolgere la gente in una discussione seria ed approfondita su di una materia, quella nucleare, di per sé particolarmente ostica.

Qui, a Terni, in occasione di una festa dell'Unità di quartiere, abbiamo ritenuto utile andare ad una «rielaborazione» dei quattro quesiti e lo abbiamo fatto proponendo ai cittadini una domanda e quattro possibili risposte.

La domanda è la seguente: Riteni che il nucleare debba essere utilizzato per la produzione di energia elettrica? Le possibili risposte:

1) Sì, la scelta nucleare va confermata costruendo anche le nuove centrali previste dal Piano energetico nazionale.

2) Sì, ma l'uso del nucleare va limitato soltanto alle tre centrali attualmente in esercizio (Latina, Trino Vercellese 1°, Caserta).

3) Sì, ma l'uso del nucleare va limitato alle tre centrali in esercizio e alle due attualmente in costruzione (Montalto di Castro, Trino Vercellese 2°).

4) No, il nucleare va abbandonato definitivamente chiudendo anche le tre centrali in esercizio.

In conclusione, sottopongo, tramite tuo, agli organismi centrali del partito l'esigenza di noi avvertita, di andare ad una riformulazione dei quattro quesiti in modo tale che essi diventino effettivamente uno strumento che possa facilitare la diffusione, a livello di massa, della vasta problematica politica, sociale, economica, tecnico-scientifica che dalla «questione nucleare» discende.

SALVATORE RAPISARDA
Commissione ambiente Federazione di Terni

Non mi sembra, in verità, che la riformulazione delle domande per il referendum consultivo — come viene proposta dai compagni di Terni — sia convincente. Non mi sembra nemmeno che sia grande la differenza rispetto a quelle proposte nel disegno di legge da noi presentato in Parlamento. D'altra parte, la raccolta di firme deve servire, in questa fase, non a rispondere a questo o quel quesito ma a premere perché il Parlamento introduca, con legge, la possibilità di usare il referendum consultivo perché i cittadini possano decidere, essi, sulla politica energetica. Si tratterebbe di una grande conquista democratica.

Bisogna tenere presente, inoltre, la necessità che noi sviluppiamo, in vista dell'eventuale referendum consultivo, una grande opera di informazione sulla sostanza del problema. I cittadini italiani debbono essere messi in grado di decidere sull'uso dell'energia nucleare in piena cognizione di causa: per avere, certo, piena cognizione dei problemi di sicurezza che si pongono e che sono pregiudiziali ma anche per decidere con quali mezzi si debba far fronte al fabbisogno energetico del Paese.

Possiamo anche giungere alla conclusione di non dover fare ricorso all'energia nucleare, ma dobbiamo saper indicare attraverso quali altre fonti si possa far fronte a quel fabbisogno. Questo è l'elementare dovere di una forza politica che voglia essere forza di governo.

BOBO / di Sergio Staino

